

La Ruota Edizioni

Bibi Bianca

Emil



LA RUOTA
EDIZIONI

Emil
Bibi Bianca

Collana Nuvole
Prima edizione: settembre 2021
Copyright © 2021 La Ruota Edizioni
Tel. 06 89715227
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-31457-44-6

Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Valentina Modica

21 novembre 1992

Emil Adjanin se ne sta imbronciato, seduto sui gradini, alla base del Mausoleo del *Parcul Carol*.

«Che cosa fai là sopra?» chiede in tono di rimprovero, sollevando lo sguardo, «Come si arriva sulla cima di un monumento di quarantotto metri senza scala? Poi la gente mi ferma e mi domanda: *ma come fa la sua amica? Dov'è il trucco?* Non saprei rispondere. Mi metti in imbarazzo».

Santa Parascheva allarga le braccia e plana leggera: «Mi vedi solo tu». Lui batte i piedi infreddolito, insaccato nel suo *raglan* verde: «Già, è vero. Voglio tornare alla mia *roulotte*» mugugna inquieto, «Pessima idea farmi venire qua»

«Rilassati. Oggi è sabato»

«Non trovo le parole adatte».

Lei schiocca le labbra: «Gli artisti si gigioneggiano con la distrazione. Oggi libera uscita» mantiene uno sguardo complice, «Andiamo?»

«In volo?»

«Io sì, sono Santa. Tu a piedi!» sorride.

Emil si limita a fare una smorfia. Alza le spalle, affonda le dita tra i capelli; si guarda intorno: due uomini anziani seduti sulla panchina seguono il volo degli uccelli, una donna bionda spinge una carrozzella, un venditore di spille e distintivi del vecchio Regime sistema davanti al banchetto di legno una sedia pieghevole, un gruppo di ragazzi in tuta fa *jogging* tra i viali alberati. Emil esce da una delle porte laterali del Parco, percorre una ventina di metri, con il busto eretto e le mani ai fianchi. Imbocca *Strada Cuțitul de Argint*, il tempo di accendersi una sigaretta e aspirare la prima boccata. La Santa in volo è conclusione scontata. I Santi, per lui, sono una specie

di supereroi del Medio Evo, facile per loro volare, essere ovunque, leggere nei pensieri. Lui, per esempio, vorrebbe diventare Santo, naturalmente laico, però non è nato nel Medio Evo e, per certe cose, pensa ci voglia fortuna, più che vocazione.

Vivere a Bucarest non era ciò che in Occidente emergeva dai *dépliant* turistici: *visitate la Parigi dell'Est, famosa per le zuppe con polpette di carne e le chiese ortodosse!* Emil non aveva mai visto Parigi, la nonna cucinava soltanto zuppa di fagioli e lui in chiesa non voleva proprio entrarci.

L'estate della spensieratezza era stata ciò che avrebbe dovuto imparare; l'inverno del forzato apprendimento ciò che avrebbe dovuto dimenticare. Solo il Natale dello stupore era stata l'oasi che gli aveva concesso l'infanzia. Gli stalinisti di Gheorghiu-Dej avevano epurato Babbo Natale (*Moș Crăciun*) per sostituirgli *Moș Gerilă*, Nonno Gelo, un uomo giovane a torso nudo e con la barba bianca dall'aspetto di un vecchio militante comunista.

Ma negli anni '60, a casa Adjanin, la barba bianca l'aveva il Dio mite e buono che stava in alto mentre il piccolo Emil, appena sveglio, trovava sempre vicino al letto le *papanasi* calde (frittelle con marmellata) e, avvolto in uno straccetto di stoffa rossa, un bottone nuovo. Un altro per arricchire la sua collezione: Neri contro Marroni, undici della *Steana Bucarest*, undici della *Ut Arad*. Le riserve in panchina. Il capitano della *Steana* aveva una striatura più scura che lo attraversava diagonalmente. Quello della *Ut Arad* una forma leggermente ovalizzata. Pali delle porte due dadi e come pallone di calcio una sferetta di carta arrotolata.

Non c'era cioccolato e la mamma di contrabbando riusciva ogni volta a trovare una scatola di figurine di zucchero. L'albero di Natale era stato vietato e soltanto quelle figurine rappresentavano la magia di un giorno diverso dagli altri.

Un bambino è nato nella stalla di Moș Gerilă e l'uomo si è recato in paese

a distribuire i doni: dolci e frutta. Così qualcuno lo raccontava non pronunciando il nome di un bambino che per il Regime non era mai nato, ma nella famiglia di Emil, come in tante altre famiglie, si sorrideva.

La madre e la nonna pregavano in casa, in silenzio perché i vicini non sentissero. Alle volte le parole possono essere fraintese e negli stabili succedeva come in fabbrica. Per ogni gruppo esisteva uno di *loro*, un nemico occulto che aveva il compito di riferire al caporeparto o direttamente al funzionario di Partito. Bisognava mettere pure in conto quelli più pericolosi, le piccole spie, leccapiedi volontari, senza scrupoli, che riferivano soltanto per compiacere i superiori e mettere in mostra lo spirito vigile e l'assoluta dedizione.

«Ci sono figli che hanno denunciato persino i genitori per avere tenuto nascosti i gioielli di famiglia» così si doleva Stefan, il padre di Emil, e con la rabbia soffocata nella voce, continuava: «le denunce, quelle più infami, sono a volte trampolino per ottenere un posto di dirigente, magari in una struttura sanitaria o alla Società Nazionale delle Assicurazioni. Lo so. È successo» poi sembrava rasserenarsi, cercava gli occhi delle donne di casa, abbozzava un sorriso come se volesse stemperare la tensione, «Stasera non andate in chiesa. Sono notti come queste che la *Securitate* segna nei taccuini tutti quelli che pregano. I miei genitori non erano greco-cattolici, quindi non dovremmo avere problemi, ma non si può essere mai sicuri. I pensieri sono liberi se restano dentro di noi».

Emil guadagnava una carezza e una rassicurazione: la libertà esisteva soltanto se si aveva l'accortezza di tenerla nascosta.

C'era stato anche un nonno in famiglia, nostalgico del re Michele I, ciuffo brizzolato e baffi discreti che aveva imparato a tenere gli occhi bassi e a evitare gli sguardi di chi incontrava. Non lasciava sfuggire nessun giudizio, parlava sempre poco e a voce bassa. Forse non ascoltava. Era un uomo senza storia. Alla fine degli anni '50,

aveva chiesto la tessera del Partito dei Lavoratori Rumeno, ma gli era stata rifiutata perché era stato proprietario di un negozio di mobili statalizzato con l'avvento dei comunisti. Spaventato da questo rifiuto, aveva imposto alla moglie di fare sparire ogni icona dalla casa. Allora tutti erano rimasti basiti, soltanto in seguito avevano capito che l'uomo col suo comportamento intendeva salvare la famiglia. Quando Emil aveva quattro anni, una mattina di ottobre, il nonno, scivolando dalle scale, aveva sbattuto violentemente il capo. Non era mai stato una cima, a quanto raccontavano in giro, ma morire in una maniera così stupida suonava come una beffa per chi aveva accettato tutti i compromessi pur di vivere. Scivolare casualmente o essere spinto che importanza aveva quando era difficile distinguere la sera dal mattino? Avvolta da nebbia e buio o soffice neve, Bucarest restava il luogo da dove non si poteva fuggire. I lucci nuotavano nelle acque del fiume *Dâmbovița*, sospettosi, a tratti restavano immobili, poi improvvisamente schizzavano veloci come per fuggire a un'ipotetica minaccia. Poco dopo riapparivano come in un gioco di prestigio, facevano i consueti giri di valzer quindi s'infrattavano nuovamente nelle loro tane. Così come gli uomini che sulla riva, affacciati dalle ringhiere, si fermavano soltanto per guardare quegli svolazzi. Esalava allora una nostalgia per qualcosa che non aveva mai avuto inizio, insieme alla fretta di volgere le spalle, attraversare il viale, scomparire dietro gli angoli delle strade, tornare a casa. Migrava soltanto il cielo. Se Emil rifiutava di crescere era per non vedere sfiorire la bellezza della mamma, per non perdere la nonna che ogni anno diventava più vecchia, per non fare la fine del nonno.

Andava a scuola in uniforme da *pioniere*, col cravattino rosso, i capelli corti con la riga a sinistra. Si portava appresso una cartella marrone di cartone pressato con dentro il portapenne di legno, il calamaio, libri, quaderni e un sacchetto per la merenda riempito con due fette di pane spalmate di strutto o marmellata. In classe

erano in trentaquattro. Il maestro Petrescu, insaccato nel suo dimesso vestito grigio, finiva la lezione con le quotidiane parole di propaganda, indicando la foto appesa alla parete: un viso rassicurante con il labbro inferiore pronunciato, la fronte spaziosa e l'onda sui capelli. Quell'uomo era Ceaușescu, il Segretario generale del Partito. Ancora qualche anno e avrebbe sollevato lo scettro "presidenziale" per diventare agli occhi di tutti il *Conducător*, il padre del socialismo autarchico, dello sviluppo industriale pianificato, della politica autonoma da Mosca.

Petrescu sbuffava parole, raccomandava d'imparare a memoria la poesia patriottica, quindi stabiliva una priorità di uscita al suono della campana secondo un personalissimo criterio del *chi è più meritevole*. Requisiti: silenzio, fissità corporea, braccia dietro la schiena, testa alta, mascella dura, petto in fuori.

Otteneva i risultati più esilaranti, tenendo gli alunni nelle posizioni più innaturali: i piedi uniti erano puntati sul pavimento, gli occhi stralunati fissavano il soffitto, le braccia restavano incrociate all'altezza delle spalle, la pancia si manteneva protesa in un impossibile slancio verso l'alto.

Un giorno alla settimana, la nonna conduceva Emil per mano sino al Monastero del Principe Radu. Se lo piazzava davanti, a volte gli metteva in mano una candela accesa. L'unica cosa che piaceva al nipote era spiare dentro la *porta reale*, dove è sistemato l'altare, per vedere il prete nero con il barbone brizzolato apparire e scomparire come in un gioco di prestigio. Ma segnarsi in continuazione e stare soprattutto in piedi per un'ora e mezza non gli andava proprio. E poi perché i preti cantavano a cappella senza fermarsi mai? Resisteva dieci minuti, poi vinceva la noia. La nonna si appoggiava a un *trono* di legno laterale e lui si precipitava fuori in giardino a parlare con i coetanei della *Steana*, la squadra di calcio di Bucarest, che aveva vinto il campionato.

Strada Sergeant Major Ilie Ancuța. Mentre torna a casa, Emil coglie un leggero sorriso intenerito dietro una voce assassina che gli giunge dall'alto: «Eretico scavezzacollo!»

«Vola pure, Santa senz'ali!» ripete ingrignito. Poi cambia tono: «Eretico no, semmai agnostico»

«Ti sei ricreduto?»

«Devo pensarci...»

Parascheva gli appoggia una mano sulla spalla, dondolando il capo: «Ostinato!»

Emil trattiene un sorrisetto tra i denti: «L'hai conosciuto mio padre? Stefan. Era scuro, magro come un'alice; gli occhi erano due spilli luminosi dietro gli occhiali. Azzurri. Erano azzurri come i miei. Sembrava un intellettuale. Non lo era, ricordo di non averlo mai visto leggere un libro; il giornale sì, *Scînteia*, l'organo di stampa del Partito Comunista Romeno, ma agli agenti della *Securitate* non andava a genio».

In un solo mese gli uomini in nero erano entrati in casa tre volte e sempre di notte. Cappotti pesanti, cravatta scura, facce da mastino. Guardavano per prima dentro il frigorifero, controllavano la quantità del cibo, se la famiglia mangiasse cibi diversi da quelli in commercio. Poi aprivano l'armadio, controllavano i vestiti, le scarpe. Cercavano libri che non c'erano. Emil si stringeva alla madre. Aveva paura che portassero via il padre, che non l'avrebbe più rivisto com'era successo a un suo compagno di classe, quello bassino, volto scarno, capelli a spazzola.

«Hanno convocato mio papà in via *Ștefan Furtună*, alla sede della *Securitate*» aveva raccontato con gli occhi lucidi, «Non abbiamo saputo più nulla. Chissà cos'è successo».

Già, cosa succedeva? I grandi forse lo sapevano, ma i bambini non

ricevevano mai risposte. Restavano rannicchiati agli angoli della casa a spiare il pianto dei parenti.

Emil cercava gli occhi delle donne di casa e trovava sostegno nello sguardo di sua mamma che gli posava le mani sulle spalle, in segno di protezione, pallida in volto, la schiena contro la parete.

Stefan Adjanin invece era sereno o forse mostrava di esserlo. Ondeggiava taciturno tra una cupa rassegnazione e una bava di speranza, ma nulla traspariva, nulla arrivava agli uomini.

«Non ho vodka da offrirvi, compagno»

«Non ti preoccupare, compagno Stefan. Ora vai a dormire» quello che sembrava il capo aveva abbozzato un sorriso ipocrita. Aveva due occhi grigi e avidi che passavano attraverso le cose come se tentassero d'indovinare la vita altrui senza chiedere permesso: «È un po' tardi, fra qualche ora dovrai alzarti per andare in fabbrica. Buonanotte»

«Perché noi?» chiedeva ansiosa Maria Adjanin al marito.

«Perché tutti» corrugava la fronte Stefan con l'aria infelice, «Devono assumere due, tre operai, ma in fabbrica non ci sono posti, quindi sarà necessario trasferire qualcuno in una fabbrica vicino Bucarest per i nuovi inserimenti. Non è una punizione, ma chi vuoi che lasci la città per finire chissà dove? Credo cerchino il pelo nell'uovo, la macchiolina che giustifichi un trasferimento... Penso... non è che ne sia certo».

La madre di Emil, dopo la prima gravidanza, aveva iniziato a soffrire di disordini tiroidei che le causavano alterazioni del ciclo mestruale fino ad arrivare a un'assenza di ovulazione. La riproduzione era un obbligo morale e un servizio dovuto allo Stato. *I bambini appartengono allo Stato. Il loro padre è lo Stato, la loro madre la Società.* E Stalin non si discuteva. *Una madre comunista ha il dovere di avere una prole non inferiore a quattro figli.* E Ceaușescu non si discuteva. Così Maria Adjanin subiva mensilmente esami medici e frequenti visite ginecologiche

che la prostravano buttandola in uno sconforto continuo per un'umiliazione che le si appiccicava sin dentro le ossa. Stava nuda davanti alla *polizia mestruale*, un'infermiera adibita al controllo delle nascite, un medico in camice bianco, a volte un ufficiale della Milizia in divisa. Una luce smorta entrava attraverso i vetri opachi, attorno odore di iodio ed etere. A comando si sdraiava su un vecchio lettino di metallo piazzato di fronte la parete dove troneggiava il ritratto di Ceaușescu.

Lui ti vede, sembravano dire tutti in coro. *Non puoi sfuggire*. Allora la mente era aggredita dai racconti delle compagne: dilatatori di metallo; aghi conficcati nelle vene da mani abituate a zappare; tentati aborti procurati con un cuscino piazzato sopra l'addome per poi tempestarlo di pugni, che venivano scoperti e severamente puniti. Si partoriva e si moriva in ospedale, ma la compagna Maria Adjanin voleva solo procreare.

La mano del medico cercava nella sua intimità, sperando in una possibile gravidanza.

«Sei ebrea?» aveva chiesto un giorno il dottore col volto incattivito.

«No» aveva risposto lei abbassando gli occhi.

«Zingara non sei» aveva ringhiato l'uomo con il viso rotto in una smorfia di disgusto, «se fossi una bestia rom, faresti figli ogni anno!» aveva esclamato ridendo.

Con lui aveva riso l'ufficiale della Milizia che dal risentimento era passato a un divertito distacco: «Una rumena che non sa più fare figli è una malata!»

In giornate del genere, quando tornava a casa, si chiudeva in camera.

«Che ti hanno fatto?» chiedeva Stefan dietro la porta.

Ma la moglie non rispondeva. Restava seduta sul bordo del letto, fissava il vuoto davanti a sé, poi si lasciava cadere il capo tra le mani. Il Partito l'aveva, nel frattempo, utilizzata come forza lavoro in un'industria meccanica. Guanti e tuta. Donna tra uomini.

Sottopagata. Ogni giorno si svegliava alle tre del mattino per andare a fare la coda davanti a un negozio alimentare, preparava il figlio per la scuola, andava al lavoro, il più delle volte appesa sulla scala dell'autobus; rifaceva la coda, tornava a casa, sbrigava le faccende domestiche. La nonna faceva bollire il bucato in un pentolone, poi metteva i panni ad asciugare nello stenditoio del palazzo. L'indomani l'avrebbe stirati. Era sempre la nonna, curva e mingherlina, che scaldava i letti con le bottiglie di acqua calda. Cantava:

M-am suit in dealul Clujului, ta, ra, ra, ram,
Sa-i culeg o floare badelui, ta, ra, ra, ram.
(Ho scalato la collina di Cluj, ta, ra,ra,ram,
Prendiamo un fiore Badel, ta, ra,ra,ram).

e dondolava il capo. Quella canzone le ricordava il negozio di mobili, quando spolverava ogni mattina e il marito riempiva il fornello della pipa. Erano giovani allora e appena sposati.

«Viorica, canta» diceva lui pressando il tabacco e lei rispondeva pronta, in tono di sottile rimprovero: «E tu non fumare!»

La famiglia Adjanin, negli anni '60, aveva dovuto abbandonare la casa per un bivani avendo appena un figlio. In una camera dormivano i genitori; nell'altra, Emil e la nonna occupavano due brande che al momento della cena venivano richiuse.

Il tavolo di legno addossato alla parete era spostato al centro, sopra era stesa una tovaglia di plastica colorata. Completavano l'appartamento un cucinino parzialmente nascosto da una tenda semiaperta e un bagnetto dove Emil aveva timore di entrare per via degli scarafaggi. Accanto alla porta c'era una piccola stufa in ghisa nera, il problema era dove procurarsi il combustibile. Stefan tornava dal lavoro con cassette di legno vuote e zolle di carbone piene di terra. Emil si era preso l'incarico di raccogliere i ramoscelli o

i rami secchi caduti per terra nel giardino attiguo al palazzo. Trovava sempre altri coetanei affannati nella medesima ricerca. Nessuno parlava, si scambiavano occhiate di rancore, poi ognuno si muoveva più velocemente come punto da un'improvvisa scarica elettrica. C'era Ciprian, figlio di un impiegato alle Poste, aveva le braccia lunghe e raccoglieva più legnetti di tutti. Giocava a pallone, solo contro il muro e aveva terrore dei topi. Ilie era figlio di contadini, robusto tanto da sembrare più grande di quanto fosse in realtà. Aveva una voce squillante e sputava in terra come se volesse segnare il suo territorio.

Era una gara per chi arrivasse prima sulla preda. Una sfida nata dal bisogno dove una piccola vittoria significava maggiore calore.

La sera, Viorica, nel mezzo della preghiera, si avvicinava al lettuccio del nipote e lo baciava sulla fronte. *Buonanotte*. Un'esile striscia di luce scivolava sotto la porta della camera dei genitori. Emil restava con gli occhi aperti, rassicurato da quella fievole compagnia. Chiudeva gli occhi soltanto quando quel barlume era cancellato dal buio. Stretto nella mano teneva un bottone.

Se da adolescente si era smarrito nella paura con indicibile affizione, nella passione si sarebbe smarrito con indicibile amore, più avanti nel tempo, a diciassette anni.

Cristina era stato il suo primo non corrisposto amore. Volto ovale, candido sotto le ciglia lunghe, apriva a ventaglio le dita e sorrideva, mielosa-tenerella, arricciando le labbra.

Davanti al liceo bianco di neve, col suo giaccone impellicciato e gli stivaletti di pelle, guardava chiunque per vedere riflessa la sua immagine in uno specchio di stupore. Specchio delle sue brame chi era la più bella del reame? E così Cristina non era fata né figlia di re, ma adorava essere protagonista di una fiaba senza streghe. Mangiava arrosto di maiale, prosciutto, caviale di carpa. Beveva vino frizzante. Figlia di un alto funzionario di Partito, apparteneva a un universo lontano. Una

Dacia bianca l'aspettava di fronte al cancello della scuola e lei non si voltava mai per regalare uno sguardo a Emil che osservava ogni suo movimento. Eppure si parlavano quando s'incontravano nel cortile del liceo per sorridere dei compagni di scuola. Si scambiavano pareri sui Led Zeppelin e i Pink Floyd, ascoltati grazie alla radio *Free Europe*, nell'ora di tecnologia quando riuscivano a evadere dal laboratorio. In quel luglio del 1976, al Parco *Herăstrău*, si erano abbracciati perché Nadia Comaneci aveva umiliato le sovietiche e la bandiera della Romania si era sollevata sul podio olimpico più in alto delle due bandiere russe. In quell'abbraccio spontaneo Emil era naufragato nel profumo di lei mai colto nel corpo di nessun'altra. Aveva scoperto il sapore della felicità velata dalla malinconia di un mancato possesso perché quell'amore allora sembrava l'unico possibile.

Avrebbe voluto sussurrarle qualcosa di Prévert. L'aveva letto grazie a Vasile, il collega liceale inserito in una rete clandestina che distribuiva i libri proibiti. *Amore, così violento, così fragile, così tenero, così disperato amore*. Non aveva bisogno di fiammiferi per illuminarle il viso, era già luce, torcia umana se lei avesse detto "sì".

Lei non capiva, come avrebbe potuto? Il fascino acerbo, in bilico tra sogni temerari e voglie segrete, esalava dalle sue movenze, da una risata squillante, dagli sguardi maliziosi con cui seduceva i ragazzi. Ed Emil in quel desiderio non appagato amplificava l'immaginazione: lei diveniva ideale concesso agli eletti, angelo vanesio fuori mercato, sussiego di bellezza, mentre lui restava smarrito. Covile di attese.

«Dimenticala» aveva detto il suo compagno di liceo, quello alto con i capelli rossi, spalleggiato da un tipo scuro, faccia da mastino, fisico da palestra.

Emil aveva accusato un diffuso senso d'impotenza, avrebbe voluto chiedere i motivi di quell'intromissione nella sua vita privata, ma il rosso aveva continuato con voce tagliente: «Non hai fratelli, compagno»

«E neanche sorelle» aveva aggiunto l'altro, ridendo in modo volgare. «Sei un compagno a metà, figlio di un operaio senza meriti nel Partito. Quindi: alla larga da Cristina! Chiaro?» minaccioso aveva portato la mano alla gola mimando il segno di tagliarla.

Emil non aveva risposto e, limitandosi a fare un cenno col capo, aveva scrollato le spalle. *La paura gira libera* diceva suo padre, *ti rende pecora nel gregge come se esistessero un unico binario e un treno di vagoni senza locomotiva. Siamo tutti uguali di un'uguaglianza ottusa e grigia.* Ma Emil era sicuro, avrebbe dovuto continuare ad aspettare, sarebbe stata lei a scoprirlo, a sceglierlo fra i tanti.

Parascheva dondola il capo e la sua voce assume un tono malinconico: «La paura trapassa la pelle. Ti svuota. Credo sia la fede che buchi il dolore».

Emil si concede un accenno di sorriso: «La fede in cosa?»

«Nel tuo caso, la fede nell'amore o in Cristina»

«Cristina? Alcuni mesi dopo quelle minacce ricevute, seppi che si era fidanzata con il figlio di un funzionario di Partito. Poi lo sposò... Ha avuto quattro figli» carica la voce, ironico, «I primi amori sono sempre così... infantili».

Parascheva si morde il labbro: «Io non ne ho avuti»

«Fortunata e Santa»

«Soltanto Santa»

«Eternamente» continua a fissarla, sguardo contro sguardo.

«Non è stata una mia scelta. Qualcuno ha deciso così, ma credimi: non è che si diventi Santo per quello che si potrebbe o si dovrebbe fare in seguito, ma per quello che già si è compiuto in vita»

«Tu che hai fatto?»

«Ho avuto fede»

«Fede in Dio»

«Anche negli uomini»

«Come si può avere fede negli uomini?»

Parascheva sorride: «Forse scommessa, forse coraggio. Non a caso mi hanno fatto Santa».

Sconfitto per un amore negato, Emil aveva perso ciò che un giorno sarebbe stato piacevole ricordo, foto ingiallite di un'emozione resa immortale da una macchina fotografica russa *Zorki-3M*.

Adesso, a trentatré anni, gli capita di ricordare la goffaggine solare di studente innamorato da cinque meno. La Matematica era il suo incubo liceale dalle quattro operazioni. Addizione: borghese. Moltiplicazione: nazional-comunismo. Divisione: socialismo autarchico. Sottrazione: necessità per lo sviluppo. Era un'ossessione prodiga di problemi di calcoli... ma si sa, sono operazioni. Ci sono quelle facili, le difficili, quelle con l'incognita.

Studiava a lume di una candela o di una lampada a petrolio per le interruzioni di corrente imposte come forma di risparmio energetico. Ogni tanto alzava gli occhi dai libri e restava a guardare di fronte a lui, lì dove un gelido alone giallognolo macchiava la parete. Dentro quel tremolio vedeva il viso di Cristina. I fantasmi sono ombre, sono prigionieri dei desideri, scatole che contengono paure, sono tracce cui dare nome, macchie con le quali si stabilisce un contatto. In quei casi Emil avrebbe desiderato scomparire o addormentarsi per risvegliarsi guarito da un amore senza speranza.

«Potrei parlarti della mia adolescenza se tu mi raccontassi la tua» Emil sospira con le spalle leggermente sollevate vicino alla testa, come se continuasse a sentire freddo.

«Il mio cervello è un crocicchio di echi» risponde Parascheva fra i denti e ha una sembianza in bianco e nero, come una foto ritoccata immersa in un album di amarezza, «Rischio di cadere, anche per un attimo, negli abissi della memoria. Oscure cripte. Meandri sotterranei. Materiale secolare. Un po' di clemenza. Meglio di no. A te il passato, io ho la borsa strapiena» stringe i pugni, chiude gli occhi.

«Che cos'hai?» domanda lui premuroso.

«Mi sento rivoltare dai gemiti dei fedeli»

«Che cosa vedi?»

Parascheva siede per terra, con le braccia intorno alle ginocchia. Ha una corona di sudore attorno alla fronte e una smorfia patita sulle labbra: «Mi vedo trainata in processione fra nuvole di incenso e fumo di candele. Sono in un reliquiario... in un'icona condannata a una narcosi perenne... Provo una fitta al petto»

«E poi?»

«E poi raccontami di te!» adesso sorride, forse per dissimulare la propria emozione, ma è spavalda nella sua richiesta.

Raccontare? Sicuro, Emil ne ha di cose da raccontare, cosa potrebbe fare altrimenti? Andare dal medico e dire: «Ho una Santa che sta male dentro la mia *roulotte*. È uscita dall'icona della chiesa *Stavropoleos* per farmi visita... in pratica si è stabilita a casa mia». Cede le armi e attende le domande perché non saprebbe da dove iniziare.

«Da quanto tempo vivi qui?» lei naturalmente lo sa, ma sta nel gioco domandare.

Dal giorno che Emil ha varcato il cancello arrugginito del palazzo dal colore marrone spento, non ha più traslocato, limitandosi negli anni a viaggiare attraverso i piani.

Scapolo, ha occupato l'abbaino sul tetto. Sposato, è partito, moglie e bagagli, per l'unità abitativa del terzo piano. Quando la moglie è andata via, è precipitato al secondo, il suo appartamento di due vani è stato, infatti, assegnato a una coppia in attesa di un figlio.